IL CASO

Il dilemma dei Laburisti inglesi: «L'Europa non ci aspetta, ma come convincere i sudditi di Sua Maestà?»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

È L'ORA della Gran Bretagna. Il giorno dopo gli scoop del «Financial Times», l'ordine dello stato maggiore laburista è di raffreddare. Il Cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown, una delle tre figure che insieme - ovviamente - al primo ministro e al segretario agli Esteri rappresenta il potere in Gran Bretagna, ha perfino reso noti i cinque test sulla base dei quali il governo deciderà se e quando entrare nell'unione monetaria: lo scioglimento della sterlina nell'euro aiuterà la creazione di posti di lavoro? aiuterà gli investimenti? aiuterà a rafforzare il ruolo della City negli affari internazionali? è l'economia europea sufficientemente flessibile per reagire agli shock che inevitabilmente scoppieranno con la moneta unica? è il ciclo economico britannico in armonia con quello degli altri paesi europei? Se si dovesse stare alle risposte ai cinque quesiti si dovrebbe dedurre che da Londra non ci sono novità da segnalare. Al primo non c'è risposta, si può solo auspicare; al secondo e al terzo la risposta è sì; al quarto è più no che sì; al quinto è no. Tanto rumore in Borsa, sui mercati e sulla stampa britannica per nulla? No. La novità di questi giorni è che in Gran Bretagna, paese euroscettico per eccellenza fino alla vittoria laburista, la politica europea ha subito una improvvisa accelerazione. Mercoledì scorso Blair ha invitato a colazione un gruppo selezionatissimo di imprenditori e investitori finanziari per discutere sullo stato dell'economia e sui progetti del governo a sostegno dell'occupazione. La conversazione, però, è scivolata ben presto sulla sterlina e la moneta europea. Troppo apprezzata la prima, secondo gli industriali con gravi danni alle esportazioni. Troppo incerte le posizioni del governo sulla seconda: la mancanza di un chiaro impegno per portare la sterlina nell'unione monetaria se non dal gennaio 1999 almeno poco dopo rischia di far precipitare l'economia britannica in una condizione di incertezza che la City e il mondo delle imprese cominciano seriamente a temere. La Toyota ha fatto sapere di non considerare definitivi gli investimenti nel settore automobilistico proprio a causa della non certezza della partecipazione all'unione monetaria. Due giorni dopo l'incontro a Downing Street, il «Financial Times» ha pubblicato in prima pagina l'ormai famosa dichiarazione di un ministro senza nome e cognome secondo il quale il governo deve «indicare la nostra volontà di entrare» nell'unione monetaria e l'annuncio di un documento ufficiale del governo per la fine di ottobre in questo senso. I mercati non aspettavano altro. Si è trattato di un segnale, con ogni probabilità consapevolmente costruito, per sondare gli umori dei mercati, dell'opinione pubblica e dei partner europei. Il fatto è che nelle ultime settimane si sono improvvisamente ristretti i margini di manovra di Blair. I laburisti sono andati al potere con una strategia caratterizzata dal «wait and join», aspettiamo ciò che succede in Europa in attesa di partecipare alla moneta unica in un secondo tempo, piuttosto che dal «watch and stay out», guardare e star fuori, che è stata la linea fallimentare dei conservatori. Questo accadeva nel maggio scorso. Allora ci si chiedeva ancora se l'Italia dovesse essere esclusa o «autoesclusa» oppure no. C'era incertezza sul voto francese e, di lì a qualche settimana sulle scelte europee di Jospin andato al potere con una piattaforma caratterizzata da una visione non ortodossa di Maastricht e dalle 35 a parità di salario. C'era una Germania divisa tra una Bundesbank irrigidita sul fatidico 3,0% e nient'altro e un Kohl gran mediatore ma politicamente fiacco, con una ripresa economica anch'essa fiacca. È cambiato quasi tutto. Negli ultimi trenta giorni le novità si sono accavallate con una rapidità imprevista. La prima mossa è stata la decisione dei ministri finanziari europei di fissare nel maggio prossimo i rapporti di cambio bilaterali tra le valute europee nello stesso momento in cui saranno decisi i paesi che parteciperanno alla moneta unica. È stato il segnale che le chances della moneta unica schizzavano a mille. La seconda novità è stata fornita dal governo francese: ha (sembra) convinto i tedeschi che non attenteranno in alcun modo all'autonomia e all'indipendenza della banca centrale europea. La terza e ultima novità l'ha regalata la buona congiuntura economica che favorisce in tutti i paesi la riduzione dei deficit pubblici entro i parametri di Maastricht (o vicinissimo). Che questo implichi una svolta di 180 gradi nel giro di qualche settimana non sembra probabile. Secondo l'economista e parlamentare laburista **Helen Lidden,** una dei principali responsabili economici del Tesoro, «nel giro di pochi mesi è radicalmente cambiato l'umore del paese sulla moneta unica, ma oggi non è all'ordine del giorno una decisione con date e tempi precisi». L'altro giorno **Joyce Quin**, ministro di stato, ha gelato la conferenza anglobritannica organizzata dal **British Council** alla Certosa di Pontignano (Siena), ricordando che «se non è in dubbio la nostra sensibilità ai benefici potenziali della moneta unica, dall'aumento del commercio e della competizione grazie all'eliminazione dei rischi di cambio alla riduzione dei costi di transazione, è chiaro che noi innanzitutto ci preoccupiamo che la Gran Bretagna partecipi alla moneta unica solo quando le condizioni dell'economia lo permetteranno». Non sulla base e a causa «di un calendario politico». Dal '98, la presidenza europea passa alla Gran Bretagna. Blair non può permettersi il lusso di appannare la fedeltà all'incarico istituzionale non dimostrando un avvicinamento anche minimo alla moneta unica e, soprattutto, non può rischiare di trovarsi emarginato dai paesi forti d'Europa oggi ricompattati a sostegno della moneta unica. Con il rischio di scatenare reazioni negative delle multinazionali che hanno investito nel paese disposte ad andarsene se non ci saranno impegni chiari sull'Euro. Sono bastate le dichiarazioni anonime al Financial Times, perché dalla Svezia, paese che non prevede di partecipare all'euro dal 1999, arrivasse un segnale dal governo di piena disponibilità a riconsiderare le posizioni nel caso in cui la sterlina dovesse entrare subito o, come è più probabile, in un periodo successivo non lontano. Tony Blair si presenta al congresso laburista cominciato ieri a Brighton con un gradimento dell'opinione pubblica schiacciante: 93%. Ma i sondaggi che vengono effettuati settimanalmente sulla moneta unica danno sempre lo stesso risultato: circa due terzi dell'opinione pubblica non gradiscono la moneta unica europea. La maggioranza si dichiara semplicemente non sufficientemente informata. **Adair Turner**, il potente direttore generale della Confederazione dell'industria britannica, senz'altro schierata per il sì alla moneta unica, confessa pubblicamente che «un problema pure esiste nella nostra psicologia rispetto all'Europa: forse le mie figlie si sentiranno davvero europee, anzi, direi i miei nipoti». Blair si è accorto che il wait and join non basta più. Rischia di vedere appannarsi la sua immagine di modernizzatore di fronte a un mondo imprenditoriale preoccupato di restare escluso dai vantaggi competitivi che fornirà indubbiamente l'area della moneta unica e, soprattutto, di fronte alla finanza londinese rimasta spiazzata dopo il vertice europeo di Mondorf. Indubbia la supremazia della City rispetto a Francoforte, Parigi, Madrid e Milano messe insieme. Neppure il recente accordo tra le Borse di Parigi e Francoforte per la contrattazione di prodotti finanziari denominati in Euro sembra preoccuparla più di tanto perché a Londra viene scambiato un numero di titoli pubblici tedeschi quattro volte superiore a quello scambiato a Francoforte. Preoccupa di più la prospettiva che i sistemi di pagamento tra i paesi Euro rafforzino solo le banche «Euro». Per il sì sono schierati i liberaldemocratici di Paddy Ashdown, l'industria britannica, le camere di commercio, i sindacati. Oltre ai laburisti, ovviamente. L'unica voce stonata nel governo è stata fino a ieri quella del segretario agli Esteri **Robin Cook**, che però da un paio di settimane si è avvicinato alle posizioni di Brown (Blair si è sempre collocato al centro) dichiarando esplicitamente che la Gran Bretagna non può restare «a lungo» fuori dalla moneta unica se la sua partenza sarà «positiva». Per la prima volta, il gruppo dirigente laburista è compatto sull'euro. Le forti divisioni tra i conservatori furono letali per la sua crisi.

Ma sì a che cosa? L'ipotesi che ha più credito è questa: entro ottobre il governo renderà noti in un documento pubblico i principi base da rispettare per l'ingresso nella moneta unica senza scadenze precise. «Non credo che saranno delineate date prossimamente - ha dichiarato a l'Unità **Helen Lidden** -. In ogni caso, il governo in quanto tale non ne ha mai discusso». Entro la fine dell'anno, secondo il trattato di Maastricht, la Gran Bretagna deve dire se è disposta a partecipare alla moneta unica. Prima delle prossime elezioni, che si potrebbero tenere nel 2001 o nel 2002, i laburisti presenterebbero una dichiarazione di intenti. Tra l'ottobre '97 e le elezioni politiche ci sono le elezioni europee nel maggio 1999. A queste sarebbe abbinato il referendum che Blair si è impegnato a indire sulla moneta unica. Gli eventi delle ultime settimane rendono questo calendario troppo diluito nel tempo. Di certo, i laburisti vogliono tenere le mani libere fino ai primi mesi successivi al lancio dell'Euro. Hanno bisogno di tempo per convincere l'opinione pubblica educata e abituata per decenni a tutt'altre seduzioni. Non è tutto difesa dell'interesse nazionale per non subire in Europa l'asse franco-tedesco, reazione ad un'Europa burocratica e invadente. C'è una ragione squisitamente economica che induce alla prudenza: il ciclo britannico è un paio d'anni avanti quello del resto d'Europa, quindi l'adozione di tassi di interesse comuni comporterebbe dei rischi gravi per la crescita dei prezzi in una economia che oggi «è prossima al surriscaldamento», come rileva la banca d'affari **Hsbc James Capel** in uno studio pubblicato a Londra. Se la sterlina dovesse sciogliersi nell'Euro dal 1999, i tassi di interesse britannici dovrebbero scendere dall'attuale 7% al 4,5%. La crescita viaggia al ritmo del 3,5% e la banca centrale ha aumentato i tassi di interesse due volte in pochi mesi.

In Primo Piano

L'anno terribile che ci abituò alla violenza

Si andava al giornale la mattina e si tornava a casa la sera tardi. Erano giorni difficili di un anno difficile. Visto dalla redazione d'un giornale che faceva della politica la propria ragion d'essere, il 1977 apparve a tutti noi particolarmente cupo. L'anno prima, il '76, era passato tra grandi speranze e qualche preoccupazione: la giunta di sinistra, con il sindaco Argan, a Roma, lo scenario del possibile «sorpasso» (che non ci fu, ma avrebbe potuto esserci) alle elezioni politiche, le polemiche sul «compromesso storico» e l'austerity di Enrico Berlinguer, le prime avvisaglie del «movimento»...Ma fino ai primi mesi di quel '77, primo annus horribilis d'una serie che ci sarebbe poi apparsa infinita, la politica era corsa su binari tutto sommato «normali». C'erano stati il '68, certo, e poi le bombe, e il terrorismo, le stragi fasciste e le imprese delle Brigate rosse. Eppure la violenza appariva ancora qualcosa di straordinario, l'irrompere di una insopportabile estraneità. Fino a pochi mesi prima dell'assalto degli «autonomi» a Lama all'università di Roma, l'episodio che segnò in qualche modo la svolta, a chi scriveva la cronaca nei giornali cittadini i fatti di sangue, la «nera», sembravano ancora importanti, dettagli decisivi del vivere in una metropoli come Roma: se ne scriveva, si commentava. Una rapina «con il morto» era un evento. Bastarono pochi mesi di quello spaventoso '77 a rovesciare tutte le abitudini: la violenza si polarizzava sulla politica, gli spari e il sangue accompagnavano sempre più spesso le manifestazioni, e nei cortei e nelle assemblee dilagava una intolleranza sempre più minacciosa. Picchiavano, e qualche volta sparavano, i fascisti che non erano per niente «post» e quasi sempre si identificavano senza farsene un problema con il Msi di Almirante, dove il giovane Fini faceva il proprio apprendistato politico, o con le sue organizzazioni parallele; picchiavano, e più di una volta sparavano, gli «autonomi», gli spicci protagonisti d'un «movimento» che andava liberandosi degli intellettualismi di «Lotta continua» e delle mille e una vedova ideologica del '68 per approdare alla rozza, ma simbolicamente assai suggestiva, pratica della appropriazione sociale via «esproprio proletario». Talvolta, come accadde il 12 maggio in cui a ponte Garibaldi fu uccisa Giorgiana Masi, sparava anche la polizia, nel cui seno sui primi fermenti di democratizzazione professionale e dal basso prevalevano ancora oscure trame di antiche obbedienze.

I colpi di pistola che uccisero Walter Rossi, la sera di sabato 30 settembre a via delle Medaglie d'Oro, grande strada d'un quasicentro romano trasformato da settimane in una specie di teatro di guerra intorno alla più irrequieta sezione missina della capitale, furono sparati in questo clima. In qualche modo il morto era nell'aria, come conclusione obbligata di una tragedia che andava in scena da mesi e mesi.

Pochi giorni prima, il martedì, nella stessa zona era stata ferita una ragazza, aggredita da attivisti della sezione del Msi, e poi un altro giovane era stato bloccato e picchiato come «comunista». La manifestazione cui aveva partecipato Walter e dalla quale stava tornando a casa era stata indetta proprio per protesta contro quell'agguato.

E la sera stessa dell'assassinio, l'orribile «vendetta» di un gruppo di «autonomi» a Torino avrebbe provocato un'altra vittima: Roberto De Crescenzio, un ragazzo che non s'era mai occupato di politica ma che si trovava nel bar «sbagliato», rimase talmente ustionato dal lancio di una «molotov» da morirne, tra atroci sofferenze, tre giorni dopo, proprio mentre a Roma migliaia e migliaia di persone partecipavano ai funerali di Walter. La sera stessa, al termine delle esequie, nuove violenze, e intanto a colpi di pistola era stata ferita una operaia della «Autovox», con la questura di Roma impegnata in sforzi sovrumani a convincere la stampa che dietro il ferimento non c'era nulla di politico...

L'aria che si respirava era questa. Erano i primi passi, evidenti visti poi a posteriori, di quella escalation che l'anno successivo, un anno ancora più pesante e nel ricordo angoscioso, con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro avrebbe portato la cesura più radicale nella storia della Repubblica. E la si respirava da mesi. Da febbraio, almeno. Dal giorno in cui, erano i primi giorni del mese, durante un assalto alla sede del Fuan di via Sommacampagna, a due passi dalla stazione Termini, erano comparse per la prima volta le pistole. Quelle vere, non quelle (a pensarci soltanto poco più innocue) simulate con tre dita delle mano destra agitata nell'aria: P-38 simboliche, quasi infantili, ma inequivoche e inquietanti.

Due settimane dopo, il 17 febbraio, le P-38 spareranno per la prima volta a Roma. È il giorno dell'aggressione di Luciano Lama all'università. Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di portare gli operai dentro l'ateneo, per una prova di forza forse inopportuna, ma certamente pacifica. Tra i lavoratori e gli «autonomi», nel brutto campus di pietra della Sapienza non c'è nulla, se non il fragile cordone del servizio d'ordine sindacale. La polizia, infatti, non può entrare se non con il permesso delle autorità accademiche. Quando Lama comincia a parlare scoppia l'inferno: gli «autonomi» rompono i cordoni e il servizio d'ordine viene travolto, l'oratore deve fuggire. Per molti minuti gli studenti dentro i cancelli dell'ateneo e gli operai fuori si fronteggiano, gli uni estranei agli altri anche fisicamente. C'è uno stupore profondo, una rabbia che monta e si scontra con la consapevolezza di aver subìto una brutta sconfitta. Quando arriva la polizia, a sgomberare l'università, la reazione è furibonda. Dalle barricate incendiate parte una sassaiola. E i primi spari contro gli agenti.

È una nuova svolta, cui seguirà un periodo di tensione insopportabile, punteggiato da nuove violenze. Il 5 marzo ci sono nuovi durissimi scontri a Roma, intorno al palazzo di giustizia; l'11, durante un assalto di «autonomi» all'università di Bologna, che insieme con Roma è diventata la capitale del «movimento» e che ospiterà a metà settembre un temutissimo convegno «contro la repressione», la polizia ferisce a morte Francesco Lorusso, uno studente di «Lotta continua». Il giorno dopo, a Roma, un corteo enorme attraversa il centro silenzioso. Poi, dopo un improvviso e durissimo scontro con la polizia, centinaia di «autonomi» saccheggiano un'armeria. Seguiranno altre manifestazioni, altre violenze, la morte di Giorgiana Masi, quella, a Milano, dell'agente di polizia Antonio Custrà durante un «esproprio proletario». Poi, l'estate e all'inizio dell'autunno verrà il momento dei neofascisti: provocazioni, pestaggi, tentativi di imporre un assurdo controllo del territorio intorno alle sezioni dei «duri»: via Sommacampagna, Colle Oppio, piazza Risorgimento. E viale delle Medaglie d'Oro, dove la notte dell'ultimo giorno di settembre resterà sull'asfalto Walter Rossi. Oggi avrebbe quarant'anni.

Paolo Soldini